

Iniziare prima, imparare meglio: il cinese nelle scuole superiori

di *Federico Greselin*

Nel dibattito sulla didattica del cinese che concluse l'assemblea nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Cinesi (AISC) tenutasi nel febbraio 2007 a Roma, l'argomento che più di tutti riscosse l'interesse dei partecipanti fu senza dubbio il problema dell'insegnamento del cinese nelle scuole medie italiane e, in particolare, in quelle superiori. In quell'occasione molti autorevoli colleghi intervennero con convinzione sia per manifestare il loro interesse e quello delle istituzioni da loro rappresentate verso un fenomeno importante e positivo, sia per comunicare la loro specifica esperienza nel campo.

Dal dibattito emersero alcuni punti chiave, ancora attuali, che vorrei qui anticipare sinteticamente e che affronterò poi, eventualmente, più nel dettaglio:

1. l'esigenza di avviare un processo per lo sviluppo dell'insegnamento del cinese nelle scuole medie italiane nasce da una forte domanda da parte delle scuole, degli alunni e delle famiglie, nonché da associazioni imprenditoriali e culturali;
2. detta esigenza è collegabile a fenomeni simili, quali l'apertura delle scuole italiane (professionali, per lo più) a classi di alunni cinesi, il supporto agli alunni di etnia cinese per il mantenimento della loro identità culturale e altro ancora;
3. le esperienze già in atto nel Paese evidenziano diversi stadi di sviluppo tra le differenti realtà locali;
4. la normativa regolatrice dell'insegnamento delle lingue straniere nella scuola di II grado non consente un *upgrade* automatico e produttivo dei curricula a nuove lingue e culture; di contro, un'ulteriore forte esigenza reclama per il cinese il ruolo di III lingua straniera ufficiale (per i licei linguistici o simili) e in futuro addirittura di II lingua straniera (dopo l'inglese, il cui ruolo come prima lingua straniera non viene messo in discussione);

5. L'Università può e deve ricoprire una funzione di primaria importanza nel processo suddetto, soprattutto in virtù dei vantaggi diretti ed indiretti che potrà trarre dall'introduzione dell'insegnamento del cinese nei curricula della scuola superiore; è altamente quindi necessario che si stabilisca uno stretto collegamento tra i docenti universitari di cinese impegnati nei rapporti con le scuole medie italiane, con gli assessorati regionali e provinciali, con le SSIS delle varie regioni e con i due Ministeri preposti all'Istruzione; nello specifico, nel dibattito veniva anche auspicato che la stessa Associazione Italiana di Studi Cinesi si facesse carico di fungere a organo di raccordo per tale collegamento.

Come tutti purtroppo sappiamo, i buoni propositi riassunti nell'ultimo dei punti elencati sono rimasti tali, e, pur essendo molte le motivazioni alla base di questo auspicato ma mancato coordinamento, è probabile che sia stato proprio il concomitante fenomeno dell'aumento degli studenti di cinese nelle Università italiane a frenare l'impegno anche nella scuola media di chi già risultava coinvolto nella sua istituzione di appartenenza in pesanti compiti didattici e gestionali. Questo, naturalmente, vale anche per chi parla, che non solo ha partecipato al dibattito di cui sopra, ma è anche stato incaricato dal suo Dipartimento di occuparsi proprio dei rapporti con le scuole superiori nella prospettiva, appunto, dell'introduzione dell'insegnamento del cinese. Proprio per ovviare ad un colpevole ritardo, questo mio intervento ha la presunzione di voler essere un primo contributo alla ripresa del dialogo che porti a nuove forme di collaborazione.¹

La sperimentazione che si è svolta negli ultimi anni in tutta Italia ha visto le scuole superiori impegnate in tentativi spesso diversi, per consistenza, livello e risorse disponibili e utilizzate, di rendere accessibili la lingua

¹ Per la preparazione di questo intervento mi sono avvalso della disponibilità di alcune colleghe a fornirmi informazioni, materiali e consigli. Pur restando interamente e soltanto mia la responsabilità del contenuto, voglio qui ringraziare con tutto il cuore Carmel Mary Coonan, coordinatrice per le classi di Lingua e letteratura della SSIS Regione Veneto, Federica Passi, responsabile per l'HSK per il Dipartimento di Studi sull'Asia Orientale di Ca' Foscari e Marta Nori, del Liceo Classico "Pigafetta". Un ringraziamento particolare va a Chiara Simonato, del medesimo Istituto, che mi ha offerto importanti spunti di riflessione. Pur non avendo parlato con lui di questo intervento, un sentito ringraziamento va anche al prof. Giorgio Corà, dirigente scolastico del "Pigafetta", che, avendo avuto la perseveranza e lungimiranza di coinvolgere il suo Istituto in uno dei progetti più avanzati in Italia in riferimento all'introduzione dell'insegnamento della lingua e della cultura cinesi nelle scuole superiori, mi ha onorato chiedendo la mia collaborazione e condividendo con me le sue analisi e le sue intuizioni.

e la cultura della Cina ad un numero elevato di studenti. Questo, si badi, è avvenuto sempre, senza alcun *input* dall'alto, ma solo in risposta ad una domanda diffusa e articolata proveniente dal territorio: associazioni di categoria, gruppi di genitori, docenti e alunni appassionati hanno chiesto in molte regioni, e in parte ottenuto, che le scuole organizzassero attività finalizzate ad un ampliamento dei confini culturali degli studenti (e spesso anche dei docenti) nella direzione della Cina, della sua civiltà e della sua lingua.

In alcuni casi i dirigenti delle scuole superiori coinvolte hanno chiesto l'aiuto e la consulenza delle strutture universitarie che, nelle differenti città e regioni, possono vantare la presenza di corsi di studio in cui sia previsto l'insegnamento del cinese. In altri casi le scuole superiori si sono mosse in maniera del tutto autonoma, dando vita ad iniziative che, pur non risultando sempre ottimali sul piano didattico e culturale, hanno in ogni modo aperto nuove strade verso un sapere più ampio e articolato.

In entrambe le situazioni testé delineate, sia cioè che le strutture universitarie siano state coinvolte, sia che non lo siano state, si è venuto di fatto consolidando un fenomeno imprevisto e di spessore notevole, nel quale il mondo degli studi cinesi in Italia si trova giocoforza coinvolto. Nel rapporto ormai obbligato che le istituzioni universitarie italiane si trovano a dover gestire con le scuole superiori coinvolte in questi progetti, o collaborando di fatto con queste, o trovandosi ad insegnare a studenti che da queste scuole provengono, molti di noi si vedono impegnati a fare i conti e a convivere con una realtà didattica in precedenza solo sfiorata.

Questa sperimentazione è stata caratterizzata, come abbiamo visto, da iniziative di vario tipo, che compongono un quadro forse ricco e variegato, ma anche dispendioso e poco produttivo. Si spiega nell'ottica di un diffuso entusiasmo la diffusione di corsi di lingua cinese a tutti i livelli e in tutti gli orari, dalle poche decine di ore di corsi volontari pomeridiani ai più ambiziosi progetti di inserimento a curriculum; ma oltre ai corsi di lingua vanno considerate anche tutte le iniziative di stampo culturale, dalle lezioni di *taijiquan* e calligrafia, alle proiezioni di film cinesi, ai cicli di conferenze, ai convegni più o meno allargati sui più disparati argomenti, fino agli scambi di visite tra classi italiane e cinesi e ai viaggi di studio in Cina.

Se si vuole mettere ordine a tutto ciò, nel senso di indirizzare le varie istanze verso obiettivi comuni e condivisi, è necessario capire sia quali possono essere, a breve, medio e lungo termine, tali obiettivi, sia quali siano e quali potranno essere gli attori del processo in corso.

In generale, la letteratura scientifica disponibile sull'insegnamento del cinese agli stranieri riguarda determinate categorie di studenti, tra i quali non sono normalmente compresi gli alunni regolarmente frequentanti istituti di istruzione secondaria (e tantomeno primaria) nei Paesi occidentali. Per gli specialisti cinesi, la locuzione *duiwai hanyu jiaoxue* 对外汉语教学 si riferisce in molti casi alle problematiche di metodologia didattica incentrate sul *target* molto specifico costituito dagli studenti stranieri in Cina,² oppure, più in generale, all'insegnamento del cinese come seconda lingua (si badi bene, un concetto molto diverso da quello di "seconda lingua straniera"), con conseguenze facilmente immaginabili sul piano delle aspettative di successo e in generale dei risultati conseguibili.

Per gli studiosi non cinesi il *target* di riferimento è costituito in genere da studenti di livello universitario, ma anche nel loro caso, com'è logico che sia, gli interessi principali di ricerca e di analisi vertono sui metodi per ottenere i migliori risultati possibili nell'apprendimento del cinese come seconda lingua. Nella stragrande maggioranza degli interventi, si ipotizza di dover partire da classi di studenti di livello universitario, inserite in contesti linguistico-culturali non cinesi.

In sostanza, dunque, parlando dell'insegnamento del cinese nelle scuole medie italiane (d'ora in poi mi riferirò solo alle scuole superiori) occorre tener conto del fatto che non è possibile pensare di avvalersi *tout court* di studi, esperienze e programmi effettuati ed elaborati per l'insegnamento a coorti di studenti le cui caratteristiche di base non corrispondono a quelle delle classi di studenti dei licei e delle scuole professionali italiane.

Le differenze sono varie e molteplici, spesso di difficile e contraddittoria interpretazione. Alcune sono evidenti: ad esempio, uno studente universitario che abbia scelto cinese come prima lingua si vede in genere impegnato, in termini di ore di studio e di lezione, accesso a materiali qualificati, contatti con specialisti ecc., in una misura che sovrasta nettamente, sia sotto l'aspetto qualitativo che quello quantitativo, le possibilità che potrà mai avere uno studente liceale per il quale la stessa materia risulterà probabilmente solo al terzo posto tra le materie linguistiche. Nel primo caso, inoltre, il *focus* dell'impegno di studio dello studente sarà incentrato sulla lingua e sulla civiltà cinese, mentre nel secondo caso, lo studio del

² Si veda l'abbondante letteratura a riguardo, citata, ad esempio, in Tseng Miao-Fen (2006), *Language Gains in the Study Abroad and Domestic Contexts*, «Journal of the Chinese Language Teachers Association», February 41, pp. 57-78.

cinese dovrà svolgersi all'interno di un curriculum che prevede naturalmente una maggioranza di insegnamenti non collegati a queste.

D'altro canto, vanno tenuti in considerazione elementi che sembrano controbilanciare l'apparente vantaggio in favore di chi studia all'università: in entrambi i casi, per quanto riguarda lo studio della lingua, ci troviamo di fronte ad *absolute beginners*, ma, mentre in una coorte di matricole universitarie di cinese troviamo *sempre* un buon numero di studenti poco motivati e poco "portati" per le lingue, in una classe di cinese di un liceo linguistico troveremo solo alunni che sono arrivati a questo tipo di impegno su base volontaria, con *forti motivazioni* e una buona conoscenza pratica dei metodi di apprendimento di una lingua straniera. Inoltre, vista l'attuale situazione di affollamento all'Università, è possibile che siano i licei a presentare invece classi ideali per l'insegnamento del cinese. È anche da considerare che le stesse modalità di organizzazione del percorso didattico relativo ad una terza lingua straniera in istituti a connotazione linguistica tendono ad avvicinare l'impegno orario a questa dedicato a quello previsto per la seconda lingua straniera, concentrando in tre anni un monte orario di simile consistenza: tale concentrazione è prevista da entrambi i protocolli che vengono applicati nella scuola superiore italiana, quello che stabilisce le norme per la sperimentazione linguistica secondo la circolare 27, adottato di preferenza dai licei linguistici afferenti a licei classici e scientifici e quello derivato dalla progettazione portata avanti dalla Commissione Brocca, in genere presa a riferimento dagli altri tipi d'istituto.

Altri elementi di differenziazione risultano meno evidenti: sempre come esempio, si consideri la stessa differenza d'età – e quindi di modalità cognitive e di apprendimento – tra gli studenti coinvolti nei licei e quelli nelle Università, che si traduce anche in una ridotta esposizione agli stimoli socioculturali che possono condurre un ragazzo o una ragazza ad una scelta così particolare. A dire il vero, sarebbe una pietosa bugia ipotizzare che all'Università gli studenti che vogliono imparare il cinese abbiano tutti una qualche preparazione culturale specifica allo studio cui si accingono; va piuttosto considerato che hanno invece, nei confronti dei loro compagni del III anno di liceo, una preparazione culturale generale più ampia e completa, che potrà fungere più facilmente da base per una formazione più mirata.

A questo proposito, vale la pena considerare che

[...] la cultura, parlando dell'insegnamento del cinese [...], non è soltanto un fattore esterno da 'introdurre' un po' quando serve e che si può tranquillamente trascurare quando non serve. Al contrario, l'insegnamento del cinese [...], sia come didattica di una seconda lingua che come didattica di una lingua straniera, poiché quello che viene insegnato è il cinese, veicolo e componente della vasta e profonda cultura nazionale cinese, necessariamente è vincolato

dalla cultura, diventa pertanto un insegnamento culturale di forma particolare: l'insegnamento del cinese agli stranieri riveste quindi un carattere culturale.³

Questo significa che a corollario dell'insegnamento della lingua è necessario porre dei precisi ed ampi riferimenti culturali come, del resto, è stato già compreso da molti dirigenti scolastici.

Un altro elemento di cui tenere conto è costituito dalla necessità di *adattare* l'inserimento dell'insegnamento del cinese a percorsi didattici che sono molto diversi tra loro: le esigenze culturali e linguistiche di lingua cinese come terza lingua in un liceo linguistico afferente ad un liceo classico o scientifico non sono le stesse di un istituto per il commercio con l'estero, o di un liceo ad indirizzo turistico-alberghiero. Eppure queste tre tipologie di scuole sono ugualmente rappresentate nel movimento spontaneo che si è venuto a formare negli ultimi anni e i dirigenti scolastici che hanno contattato l'Università per una fattiva collaborazione hanno sempre tenuto a rimarcare le differenze, richiedendo interventi specifici e mirati. A livello universitario, anche per difficoltà finanziarie, l'approccio ai linguaggi settoriali è stato spesso ignorato o limitato a titolo esemplificativo e solo recentemente in alcuni corsi di studio lo studio del *Business Chinese* – ad esempio – è stato proposto non più come complemento ad un percorso standard ma come alternativa strutturale allo studio di un cinese considerato in termini generali, ma in realtà più adatto a fungere di supporto a studi di carattere culturale e letterario in particolare.

Pensare quindi di poter affrontare l'insegnamento del cinese a studenti delle scuole superiori con gli stessi programmi, gli stessi manuali, gli stessi materiali didattici con i quali si insegna agli studenti dei molti corsi di lingua cinese che si sono aperti negli ultimi anni nelle Università italiane sarebbe deleterio e miope. Tuttavia, sarebbe ugualmente miope e addirittura nocivo pensare di poter rinunciare all'esperienza maturata all'Università e considerare i licei un mondo completamente a parte, in cui l'unico cinese possibile potrebbe essere semmai una sorta di *shao'er hanyu* 少儿汉语,

³ Lin Ke 林可 (1996), *Lun duiwai hanyu jiaoxue de wenxue xingzhi* 论对外汉语教学的文化性质 (*Il carattere culturale dell'insegnamento del cinese agli stranieri*), «Guangxi daxue xuebao», 4, pp. 82-88. Sullo stesso argomento vedi anche Wu Renfu 吴仁甫, Xu Ziliang 徐子亮 (1996), *Duiwai hanyu jiaoxue zhong yuyan jiaoxue he wenhua jiaoxue de 'wei' yu 'liang'* 对外汉语教学中语言教学和文化教学的‘位’与‘量’ (*Posizione e peso della didattica della lingua e della didattica culturale nell'insegnamento del cinese agli stranieri*), «Dong-Hua Shifan daxue xuebao», 4, pp. 86-88.

quale quello certificabile tramite lo Youth Chinese Test. Al contrario, l'insegnamento del cinese va ripensato come un percorso unico ottimizzato che *di preferenza* parta dal III anno delle scuole superiori per continuare all'Università nei corsi triennali e concludersi nei corsi magistrali.

In prospettiva, dunque, potranno coesistere nei nostri corsi di studio indirizzi, percorsi, o quanto altro ancora possa essere compreso negli ordinamenti vigenti e/o futuri, per studenti che partano come principianti assoluti e per altri che arrivino all'immatricolazione già con una competenza linguistica e culturale avanzata. Per l'Università l'obiettivo potrebbe quindi consistere nel giungere ad una sorta di *normalizzazione* del cinese, laddove con questo termine si intenda poter ipotizzare, con i dovuti limiti e il dovuto rispetto delle differenze, che la competenza linguistica venga fin da subito veramente finalizzata a studi diversi e diversificati, come avviene di norma per altre lingue.

Sarà dunque necessario anche continuare a favorire la costruzione di quel corollario culturale di cui ho detto, costruzione che già vede le scuole superiori farsi promotrici anche di iniziative volte a creare negli studenti i giusti stimoli per l'approccio alla civiltà, alla cultura e alla lingua della Cina. Pur non volendo sfruttare la mia personale esperienza come un *case study* significativo, ritengo che quanto avvenuto al Liceo "Pigafetta" di Vicenza sia da considerarsi veramente emblematico. Il 2007/2008 è il quarto anno scolastico in cui questa istituzione è impegnata sul fronte di cui sto parlando: attualmente ci sono due classi di studenti di cinese, una al primo anno (quindi al terzo anno del liceo linguistico) e una al secondo. Tralasciando per ora i problemi tecnici connessi all'apertura dei corsi, che affronteremo successivamente, non si sarebbe potuto giungere alla formazione di queste due classi se prima non si fosse pensato ad indirizzare gli studenti verso questa scelta, creando i necessari presupposti culturali e favorendo sulla base di questi un rafforzamento e un ampliamento della domanda preesistente. Ecco dunque che l'attività culturale basata sulla diffusione della cultura cinese vede una scuola superiore impegnata su vari fronti con obiettivi diversificati: brevi corsi di calligrafia, intesi come introduzione allo studio del cinese, hanno svolto una funzione di orientamento alla scelta principale, cicli annuali di conferenze tenute da specialisti, incentrati su un percorso diacronico di informazione sulla storia, la filosofia e gli altri aspetti della civiltà cinese, hanno dato un sostegno importante al corso di lingua vero e proprio e, con l'apertura all'Università e alla città, creato forti legami per la continuazione del progetto.

Certo, tutto ciò mette anche in luce come, per il cinese, si parta da un presupposto ben diverso rispetto alle altre lingue straniere, per le quali nessuno si sognerebbe di pensare alla necessità di istituire dei percorsi paralleli di preparazione culturale, se non occasionalmente. Un passo ulteriore, per poter parlare di *normalizzazione* del cinese anche alle scuole superiori, prevedrebbe l'ampliamento dei programmi delle materie culturali alla storia, alla filosofia, alla letteratura e alla società della Cina, questo per quanto concerne i licei, e al mondo economico e commerciale per quanto riguarda gli istituti professionali. Certo, si parla del futuribile, ma non crediamo che a questo dirigenti e docenti delle scuole superiori non stiano già lavorando.

All'interno di quel percorso ottimizzato di cui ho detto, va da sé che il ruolo di fulcro spetta allo studio della lingua.

Una cosa è comunque ormai certa: se per lo studio del cinese si deve pensare ad un percorso didattico unico che andrà dal liceo all'Università, è importante stabilire il più presto possibile quale debba essere il quadro di riferimento (*unico* anche questo, naturalmente) da adottare, quali siano le competenze che uno studente deve avere, e quali gli obiettivi da perseguire ai vari livelli.

Il sistema delle certificazioni può essere utilizzato per stabilire dei parametri di riferimento per i risultati. Ad esempio (e qui mi inoltro in un terreno non mio, sperando nella comprensione e nell'aiuto dei presenti), porsi l'obiettivo del conseguimento generalizzato di una certificazione HSK di livello *jichu* 基础 alla fine del triennio di corso per cinese terza lingua straniera sembra essere realistico e fattibile: si consideri infatti che l'ammontare di ore di lezione per i tre anni è superiore alle 500, e la descrizione adottata per il livello menzionato parla di studenti che abbiano frequentato dalle 100 alle 800 ore di lezione.⁴ Questo, però, presupporrebbe che lo stesso tipo di parametrizzazione venisse adottato anche all'Università ma, a quanto mi risulta, solo in alcuni corsi di laurea si sono avviati meccanismi che portino al riconoscimento delle certificazioni: in ogni caso, viste le differenze che sussistono tra i vari corsi, sembra difficile pensare ad una veloce omogeneizzazione e, soprattutto, alla possibilità di un inserimento diretto e automatico *negli ordinamenti* delle certificazioni HSK o BCT, il che significherebbe adattare i percorsi didattici per lo

⁴ Da *Hanyu kaoshi – Chinese Test* 汉语考试 (2008), Hanban – Zhongguo Guojia Hanyu Guoji Tuiguang Lingdao Xiaozu Bangongshi – The Office of Chinese Language Council International, Beijing, edizione 2008.

studio della lingua a quanto richiesto nelle descrizioni per i vari livelli dei diversi Chinese Test.

È possibile invece pensare all'utilizzazione delle certificazioni per stabilire *filtri per l'accesso a indirizzi avanzati*, tanto per le triennali quanto per le lauree magistrali, ma questo, ovviamente, deve essere lasciato alla competenza delle singole Università, delle facoltà e dei corsi di studio.

Per quanto riguarda lo standard per la definizione dei programmi, la situazione attuale è complessa e, se anche l'elaborazione di uno standard unico per il cinese da parte dello Hanban, così come prospettato,⁵ contribuirà certamente a fare chiarezza, siamo ancora lontani dal poter fornire alle scuole superiori uno strumento unico e valido per la pratica quotidiana dell'insegnamento del cinese. In questa fase di transizione, l'unico riferimento cogente è costituito dal quadro di riferimento europeo per l'insegnamento delle lingue che, naturalmente, non è stato ancora adeguato all'inserimento nei curricula del cinese e di altre lingue importanti.

In alcune scuole venete – al Liceo “Pigafetta” di Vicenza, ad esempio – si sono formate commissioni per la definizione di un programma che, conformandosi alle linee guida e anche al dettaglio del quadro europeo, tenga conto della specificità della lingua cinese rispetto alle lingue europee. Presumo che questo succeda anche altrove e che si tratti quasi sempre di un impegno condotto *in itinere*, ovvero anno per anno, non potendosi ancora avvalere i docenti, per i motivi di cui abbiamo parlato, di esperienze didattiche omologhe a quelle che stanno vivendo ora.

Quello attuale è un processo di sviluppo delicato e fragile, che vede coinvolti attori diversi, con diverse esperienze e competenze. C'è senz'altro bisogno di standard solidi, sicuri e applicabili, ma si deve anche tener conto di una realtà complessa e della coesistenza di diverse esigenze didattiche. Soprattutto si deve puntare ad una sostanziale valorizzazione del lavoro fatto in questi anni dalle scuole superiori. L'esperienza maturata nella sperimentazione non va considerata quindi solo come *un tentativo di tenere in qualche modo la porta aperta*, in attesa di tempi migliori, ma bensì come una fase non eludibile di un percorso importante e virtuoso e uno strumento imprescindibile. La speranza di un inserimento del cinese

⁵ Mi riferisco a quanto diffuso nel documento noto come *Guoji hanyu nengli biao zhun – Chinese Language Proficiency Scales For Speakers of Other Languages* 国际汉语能力标准 (2007), a cura dello Hanban – Zhongguo Guojia Hanyu Guoji Tuiguang Lingdao Xiaozu Bangongshi – The Office of Chinese Language Council International, Waiyu jiaoxue yu yanjiu chubanshe, Beijing. Al momento in cui sto preparando questo intervento, posso prevedere che la collega Clara Bulfoni fornirà in proposito informazioni più dettagliate nel corso di questo convegno.

tra le lingue straniere disponibili alle scuole superiori per i nostri figli diventerà presto un sogno irrealizzabile se si trascurasse inoltre l'aspetto cruciale dell'adeguamento della specifica offerta didattica alle caratteristiche di base delle coorti coinvolte, adeguamento che si rifletterà necessariamente sui programmi, diversificati in conformità alle diverse tipologie delle scuole superiori e calibrati sulla realtà quotidiana, inserita nel territorio, di ogni singolo istituto.

Un altro problema rilevante è costituito dalla formazione e dal reclutamento dei docenti. Attualmente, almeno per quanto mi consta, ma sarò lieto di venire smentito, solo la SSIS Regione Veneto ha attivato corsi di specializzazione per futuri docenti di cinese. In particolare, nell'ambito del IX ciclo (biennio 2007-2009) è stato attivato, dopo il rilascio del previsto Nulla Osta da parte ministeriale, un corso sperimentale di specializzazione per la materia "Lingue e letterature della Cina e dell'Asia sud orientale", per le Classi d'insegnamento 45A e 46A. Pur essendo uscito il bando in piena estate, è stato raggiunto un numero sufficiente di iscritti che, superato il test d'ammissione, stanno attualmente frequentando i corsi della Scuola: stiamo parlando di una classe di dodici specializzande, la maggior parte delle quali laureatesi a Ca' Foscari. Come per altre lingue, è stato stabilito di non emettere alcun bando per quest'anno, ma di aprire nuovi corsi invece nel 2009, quando la prima classe si sarà presumibilmente diplomata.

L'importanza di questa apertura non va sottovalutata, né vanno sottovalutate le ricadute di una sperimentazione che gode di tutti i crismi dell'ufficialità: le varie SSIS regionali, a cominciare naturalmente proprio dalla Scuola Interateneo di Specializzazione per la formazione degli insegnanti della scuola secondaria della Regione Veneto, vanno viste come uno dei principali attori nel processo di sviluppo di cui stiamo parlando, svolgendo l'importante funzione di preparare i docenti per l'inserimento nelle graduatorie regionali e nazionali.⁶

⁶ Per il ciclo presente, e quindi per questo primo biennio, i programmi per gli specializzandi sono stati conformati ai programmi già previsti per le classi coinvolte, pur nella consapevolezza di una specificità di lingue come il cinese (e come l'arabo, altra lingua per la quale è stata avviata la sperimentazione) che richiederà uno sforzo non indifferente di adeguamento dei percorsi e dei programmi stessi. Attualmente, come per le altre lingue comprese nelle due classi, ampio spazio è quindi dato a materie "trasversali" quali teoria dell'educazione linguistica, principi di glottodidattica, didattica della letteratura e tecnologie glottodidattiche (I anno) e didattica della cultura e civiltà straniera e didattica dei linguaggi speciali (II anno). Le materie specifiche, i cui contenuti pratici cioè differiscono da lingua a lingua, risultano essere glottodidattica, didattica della letteratura e tecnologie glot-

Anche per le SSIS, i cui programmi per l'insegnamento delle lingue tengono conto del quadro di riferimento europeo, è essenziale che si affermi uno standard di riferimento univoco, e al momento c'è grande attenzione per quanto viene elaborato e proposto in tale direzione dalle autorità cinesi competenti.

Tuttavia, sarebbe illusorio pensare che anche un passo così significativo basti da solo a rendere automatici i passaggi successivi per portare avanti quel processo di normalizzazione che auspichiamo. Al momento, il Ministero non ha ancora autorizzato in forma ufficiale la sperimentazione dell'insegnamento del cinese come terza lingua nelle scuole superiori italiane, nonostante precise richieste in tal senso siano state avanzate dai dirigenti della SSIS Regione Veneto e su iniziativa personale di alcuni dirigenti scolastici.

In alcuni istituti si è ovviato al problema sfruttando i previsti margini per la sperimentazione, e addirittura ottenendo l'appoggio degli Uffici scolastici a livello provinciale e regionale, ma non è ancora chiaro fino a che punto è possibile spingersi. In particolare, vige incertezza sulla presenza all'esame di maturità di una lingua la cui presenza non è stata ufficializzata negli ordinamenti. Le famiglie, gli alunni, per non parlare dei dirigenti scolastici meritano invece di poter contare sul riconoscimento anche formale dell'impegno sostenuto e dello spirito di innovazione che hanno dimostrato.

Dall'esterno, sembra di assistere ad uno dei soliti teatrini cui ci ha abituato la burocrazia italiana: non potevano partire i corsi perché non c'erano le graduatorie e non ci potevano essere graduatorie senza corsi delle classi di Lingue cui riferirsi. L'apertura della sperimentazione nella SSIS Regione Veneto può aver sparigliato le carte: l'anno prossimo ci sarà una prima graduatoria e le scuole potranno godere di almeno una parte della necessaria copertura ufficiale. Se e come questo avverrà, dipende anche da quanto si riuscirà a fare.

todidattiche (laboratori per il I anno) e didattiche delle lingue, laboratorio di didattica della multiculturalità e laboratorio di didattica dei linguaggi speciali (laboratori per il II anno). È previsto inoltre un periodo consistente da dedicare ad attività di tirocinio, sia indiretto che diretto. La maggior parte delle specializzande attuali è interessata solo alla classe 46A. Ricorderò che l'altra classe, la 45A è quella prevista per la formazione dei docenti per le medie inferiori, mentre per le superiori, appunto è stata istituita la 46A. Per ottenere la specializzazione in una sola delle classi uno studente deve optare per due lingue: la maggior parte delle specializzande di Venezia ha optato per cinese e inglese. La specializzazione può essere invece limitata ad una sola lingua se si opta per entrambe le classi.

La fase che stiamo vivendo è delicata e difficile, ma anche suscettibile di profondi cambiamenti. Certo, la situazione politica generale è ancora incerta: soprattutto i cambi al vertice del Ministero, con l'accorpamento della Istruzione con il Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica possono risultare determinanti, sia in un senso che nell'altro, per il raggiungimento degli obiettivi comuni.

Io sono della convinzione che, in realtà, tutti noi, intesi come operatori culturali nell'ambito degli studi cinesi, sappiamo cosa possiamo fare e che in buona parte già lo stiamo facendo. Com'è già successo l'anno scorso a Roma, si potrebbe dar vita anche oggi ad una gara virtuosa di esibizione di quanto è stato fatto, dei progressi ottenuti in questa o quella Regione, dello stato dell'arte degli studi cinesi alle scuole superiori, insomma.

Tuttavia, quel coordinamento di cui ho parlato agli inizi è ancora molto lontano da trovare. Ad alcuni livelli, tuttavia, sono già in atto tentativi di coordinare le forze: nel Veneto un'inchiesta condotta tra tutte le scuole superiori ha selezionato un numero consistente di licei e scuole professionali interessate all'insegnamento del cinese. Successivamente, si è formata una Rete (denominata "La Scuola Veneta Incontra l'Oriente") composta dagli Istituti che si riconoscevano il comune obiettivo di inserire il cinese a curriculum. Questa Rete ha voluto vedere nell'Università il riferimento culturale (vogliamo chiamarlo "alto"?), naturale per le politiche finalizzate in tal senso. Un grande passo avanti si farebbe se una Rete simile potesse formarsi a livello nazionale e se l'Università italiana, ovvero il coordinamento attivo tra tutti i Dipartimenti coinvolti nell'insegnamento del cinese, possibilmente organizzato in una Consulta creata *ad hoc*, si ponesse come riferimento – appunto – nazionale. Di fronte ad una simile realtà, di fatto solo un'aggregazione delle molte realtà locali già esistenti per quanto riguarda le scuole, e la continuazione di un discorso iniziato ma subito interrotto, per l'Università, il Ministero e le Scuole di Specializzazione non potrebbero che rispondere con un'offerta adeguata ad una domanda non più eludibile.

Bibliografia di riferimento

Hanyu kaoshi – Chinese Test 汉语考试 (2008), Hanban – Zhongguo Guojia Hanyu Guoji Tuiguang Lingdao Xiaozu Bangongshi – The Office of Chinese Language Council International, Beijing, edizione 2008.

Lin Ke 林可 (1996), *Lun duiwai hanyu jiaoxue de wenzua xingzhi* 论对外汉语教学的文化性质 (*Il carattere culturale dell'insegnamento del cinese agli stranieri*), «Guangxi daxue xuebao», 4, pp. 82-88.

The Office of Chinese Language Council International (a cura di) (2007), *Chinese Language Proficiency Scales For Speakers of Other Languages* (国际汉语能力标准), Waiyu jiaoxue yu yanjiu chubanshe, Beijing.

- Tseng Miao-Fen (2006), *Language Gains in the Study Abroad and Domestic Contexts*, «Journal of the Chinese Language Teachers Association», February, 41:1, pp. 57-78
- Wu Renfu 吴仁甫, Xu Ziliang 徐子亮 (1996), *Duiwai hanyu jiaoxue zhong yuyan jiaoxue he wenhua jiaoxue de 'wei' yu 'liang'* 对外汉语教学中语言教学和文化教学的‘位’与‘量’ (*‘Posizione’ e ‘peso’ della didattica della lingua e della didattica culturale nell’insegnamento del cinese agli stranieri*), «Dong-Hua Shifan daxue xuebao», 4, pp. 86-88.